ELOGIO FUNEBRE

DEL SACERDOTE

DOTT. LUIGI GHÈZZI

PARROCO E ARCIPRETE

DELLA COLLEGIATA DI SINALÙNGA

SIENA - 1863
TIP. NEL R. IST. DEI SORDO-MUTI
(L. Lazzeri)

« *Timenti Deum bene erit in extremis,*
« *et in die defunctionis suae benedicetur.* »
(Eccl. I. 11.)

Che cosa è il tempo? — A questa domanda rilevatissima per l'uomo, che nella sua parte materiale vive nel tempo e del tempo, svariate allo infinito sono le risposte, che à date ogni generazione di sapienti così dell'antica come della nuova civiltà, tanto di chi seguitò le orme dei filosofi greci o romani, quanto di chi volle tentare altri sistemi, e muovere per altre vie alla conquista del vero. Le questioni stesse però e le contese generate da costesta varietà di risposte attestano irrepugnabilmente come niuno sia ancor giunto a trovare la vera, a sciogliere in modo assoluto, e conforme a ragione il difficile problema racchiuso in quelle brevi parole. Ma la risposta da tanti ingegni cercata, e da nessuno rinvenuta, la soluzione da tanti dotti proposta, e da quasi nessuno accettata, al cristiano l'à data lo apostolo di Damasco quando à chiamato TEMPO DI DISSOLVIMENTO — *tempus dissolutionis* — quel segno appena visibile, che ogni vivente imprime nella distesa interminata dei secoli, quel breve solco e fugace, che apre nell'oceano della eternità. Oh! se quegli splendidi intelletti invece che ai placiti della scienza terrena, cui S. Paolo chiama *sapienza della carne*, e che sentenzia *condannata alla perdizione*, e *al riprovamento*, avessero tenuto dietro ossequenti ai dettami della sapienza celeste, la quale — secondo lo ispirato Ecclesiastico — *à radice*, *principio*, *pienezza*, e *corona nel timore santo di Dio*, più agevolmente avrebbero conseguito lo intento delle loro investigazioni; o risparmiando a sè medesimi la mortificante confessione della propria impotenza, e agli altri lo spettacolo sconfortante dei loro errori, sarebbonsi accordati a riconoscere con Agostino esser quella una indagine quanto ardua, altrettanto sterile, dove non venga con altri intendimenti trattata. Essi

allòra non avrebbero considerato il tempo se non come una continua, e interminabile dissoluzione, una rapina perpetua consumata su quanto gode di questa ombratilo esistenza nostra, come la vicenda incessante delle speranze e dei disinganni, dei desiderj e delle illusioni, dei falli e dei rimorosi, infine come un sentiero brevissimo, per quanto lungo possa apparire, che mette capo al sepolcro. Ma avvegnachè tetra, e lugubre, non debbe per questo spaventarci la imminenza del dissolvimento, che allo evangelizzatore di Corinto era stimolo potente a durare nella prova difficile della vita; perocchè pur dai sepolcri germogli copia di pensieri efficaci a sostenerci lo animo abbattuto, e ognuno che lascia eredità di affetti senta che l' urna à le sue gioie anch' ella. Che se questo non fosse, ci saremmo noi raccolti in questo tempio a pregar pace all' anima di chi ieri ci allegravamo di avere a pastore, e oggi lamentiano perduto? E a me sarebbe forse toccato il malagevole e pur gradito incarico, di raddurvi a memoria, se pure vo ne à bisogno, i pregi, che vivente fecero caro il Ghezzi ad ognuno che lo conobbe, e morto lo additano alla riconoscenza e al compianto dei supreztiti? — Io non so, o signori, se nella mente vostra sorgano ora le idee medesime, che si levano a contristare la mia; se il vostro cuore si apra ai medesimi affetti onde il mio è commosso; ma ad ogni modo io confido che vorrete ascoltare benevoli queste mie povere parole indirizzate a mostrarvi avverata nello arciprete Ghezzi la promessa fatta nello Ecclesiastico dallo Spirito Santo a chi viva nel timore di Dio, e ciò è: che egli avrà bene negli estremi, e nel giorno della sua morte sarà benedetto: « *Timenti Deum bene erit in extremis, et in die defunctionis suae benedicetur.* »

All' uomo che in qualunque condizione, e in ogni tempo visse per gli altri forse più che per sè, conformandosi di tal guisa alla legge sapientissima della carità, che insegna a riguardare in ogni creatura umana un fratello, e a considerare sè medesimo quasi come uno strumento per alleviarne le sciagure, temperarne i dolori, non potrà per alun modo mancare il compianto e la benedizione di quelli che a lui soppravvivono « *in die defunctionis suae benedicetur* »: e questo noi vedremo primamente.

Al cristiano fervida e umilmente fedele, eroicamente rassegnato o sommesso alla mano visitatrice di Dio, santamente gloriantesi della croce delle sue trtbolazioni, il Signore potentemente soccorre, e nei suoi momenti supremi gli rende addoppiato il bene, che egli operò nella vita — *bene erit in extremis* —: e questo è lo argomento che io tenterò svolgervi appresso, se più a dimostrazione di affetto verso lo estinto desiderato, che ad indizio di benevoglienza verso chi è oso favellarvi, pur sapendo la propria inettezza, voi degnerete, o signori, non rifiutare l' attenzione vostra a questo mio qualsiasi ragionamento.

I. A chiunque, toltosi il carico di comporre un elogio a cui è già sceso nella tomba, si appresenti ad un' accolta di gente prepara-

ta ad udirlo, sorge spontaneo un pensiero, il quale nella mente degli ascoltatori si tramuta necessariamente in domanda. E questo pensiero del dicitore io stimo possa a un dipresso formularsi così: tessendo lo encomio di un trapassato, io debbo a chi mi odo, apparir persuaso che nel mio elogiato ravviso un modello della umana perfettibilità, un esemplare da proporsi altrui come a specchio ed a guida, una personificazione insomma di ogni maniera di virtù religiose, e socievoli. — E quando cosiffatto concetto à nella mente degli ascoltanti vestito forma d' interrogazione, esso potrebbe, se non erro, tradursi in queste parole: — a che miri tu favellandoci? Forse a velarci la verità, dipingendoci scevro di ogni difetto chi noi conoscemmo bene al pari di ogni altro, e vedemmo aggirarsi fra noi cinto della miseria nostra medesima, da lui egualmente che da ogni figlio di Adamo ereditata nascendo? — Forse sono state queste le idee, che a voi, o signori, sono passate davanti allo intelletto, quando mi avete visto salire su questa cattedra per volgervi la parola; ma allora la rimembranza da voi evocata della fragile creta onde tutti siamo plasmati, vi avrà consigliato a respingerle, perocchè « *quale mai può interamente mondare chi da seme immondo è concetto? « (Iob).* « Io posso peraltro darvi sicurtà che il pensiero più sopra accennatovi a me ora non reca molestia nessuna, nè mi conturba con nessuno dei dubbi, che da lui spontaneamente derivano; dappoichè io senta di avervi a parlare di tale, di cui voi prima di me faceste lo encomio, quando sentiste cordoglio profondo allo annunzio della sua perdita, quando vi affollaste sulle vie per dove passava il funebre corteggio a dare un estremo addio allo amato pastore; quando vi mostraste trepidi e ansiosi pel vuoto, che egli lasciava, e per la incertezza, che quel vuoto non possa agevolmente colmarsi da chi sarà per succedergli; quando infine accorreste a rendergli quest' omaggio solenne di supplicazioni, e di onoranze. Questo mi conforta a nutrire persuasione saldissima che fra noi è comunanza intiera d' intendimenti e di affetti, e che la parola del labbro troverà eco nei cuori. Oh! davanti ad una fossa che serrò per non restituircela più mai la spoglia diletta o venerata di un amico di un padre, è ben giusto che taccia non dirò ogni rancore, ogni malignità, chè sentimenti siffatti non sanno nutrire i Cristiani nè devono, ma perfino ogni esigenza soverchia, ogni troppo delicata suscettività, le quali io non veggo come potrebbero trovar modo di giustificare le loro lagnanze, o i lor garrimenti. — Gli antichi Egiziani avevano costume di lasciare insepolti i loro re fino a che il popolo universo assembratosi, non avesse statuito se per la vita e le opere loro avessero quelli meritato l' onore della sepoltura. Se questa sapiente consuetudine, cui la prepotenza dei tiranni e la viltà dei popoli fecero ben presto dismettere, fosse anche oggi in vigore e agli estinti tutti allargata, e noi fossimo chiamati a sentenziare se cotesta onoranza avesse a darsi al nostro defunto, chi esiterebbe puro un istante

a decretargliela, chi non si mostrerebbe anzi con ogni argomento sollecito a provare com' egli noi lunghi anni della sua vita ebbela meritata? E tale appunto, o signori, è il mio compito; per questo, solamente per questo, io son venuto dinanzi a voi. Pertanto a giustificazione del nostro dolore, ad ammaestramento e ad edificazione dei sopravvissutigli, a sdebitarmi in parte della gratitudine di che io mi sento legato verso il toltoci pastore, verrò narrandovi le vicende più notevoli della sua vita, farò prova di mettere in luce le virtù, che gli adornavano l' anima eletta, di rammemorarvi per quali azioni principalmente egli si raccomandi al cuore dei suoi popolani, e faccia loro un sacro dovere di serbarne non peritura memoria.

Quanto largamente, e come veloce adopra la sua falce la morte! Io volgo attorno lo sguardo, e cerco invano fra quanti mi ascoltano chi sia stato compagno nei primi anni a colui, del quale oggi facciamo commemorazione. Dove è ella andata quella schiera di fanciulli, che divise con lui i sollazzi infantili, che accolse le ingenue confidenze di quella candida età, che vide aprirsi quella giovane intelligenza ai primi raggi del vero, schiuderai quel vergine cuore ai palpiti soavi dei primi affetti? — Pertanto, mentre io non vorrei trattenermi neppure un istante nè su quegli anni, nè sugli avvenimenti compiutisi fino a tutta la puerizia del Ghezzi, perciocchè faccia stima non potersene trarre alcun ragionevole presagio, succedendo non di rado che un fanciulletto di lietissime speranze riesca in processo ben altro da quello che prometteva, e veggasi per contrario spiegare in età meno immatura ricchezza di facoltà intellettive, chi bambino pareva avere avuto matrigna la natura; io per questo mi tengo quasi in dovere di contarvene alcun poco per appagare se non altro quella istintiva ma giustificabile curiosità, che ci sospinge a domandare le particolarità più minute riguardanti le amate persone, delle quali non ci è più possibile ascoltare la voce, mirare le sospirate sembianze — Affinchè peraltro io non abbia a correr pericolo di un divagare soverchio, e voi a mettere la tolleranza a troppo duro cimento, consentitemi di rammentarvi: mio scopo precipuo in questa prima parte del mio discorso, essere il mostrarvi nello arciprete Ghezzi un uomo, al quale per le sue virtù i supestiti non possono negare l' omaggio del loro compianto, la sincerità delle loro benedizioni — *In die defunctionis suae benedicetur*. — Questo ci sia filo conducitore per entro al non angusto campo delle cose operate dal Ghezzi, e degli svariati ministeri da lui sostenuti.

Giovanni Ghezzi e Agnese Mazzi il settimo giorno di Giugno del 1776 ebbero la gioia di veder benedetta, e rafforzata la loro unione dalla nascita di un bambino: questo bambino era Luigi, quel medesimo che dopo una vita di 86 anni noi abbiamo veduto giacente sur una bara, e accompagnato al sepolcro. I genitori che teneramente lo amavano: e chi non ama il sangue del proprio sangue, la carne della sua

carne? trovavano alimento, e giustificazione al loro affetto nei frequenti indizi di buon cuore, di mite e pacifica indole, che riescono così attraenti nai fanciulli, e talvolta strappano lacrime di tanto soave commozione da non trovarle facile riscontro nel sodisfacimento delle più careggiate e potenti passioni. Seguitatrici necessarie dello amore sono le premure, le antiveggenze, le sollecitudini di ogni maniera: non sarebbe quindi neppur mestieri che io mi trattenessi ad avvertire come a quel caro pegno del loro affetto essi prodigassero singolari attenzioni, e per ogni via si adoprassero, perchè nel vergine terreno del suo cuore si gittassero fino dai primissimi anni quei germi di cristiana pietà e di civile cultura, che seminati a tempo e gelosamente custoditi, spiegano appresso maravigliosa fecondità, e producono ricchezza di frutti preziosi. È sentenza di popolare saviezza, confermata dalle psicologiche investigazioni dei filosofi, dalla quotidiana esperienza, e quello che più immensamente rileva dalla parola infallibile dello Spirito Santo, che dalla strada su cui è stato indiritto, lo adolescente non recederà nemmanco nei gelidi anni della vecchiezza: ondechè i genitori che ad informarlo alle massime sante di una schietta religione usarono ogni ragione di cure, meritarono altrettanta lode, quanto grande è il biasimo e la riprovazione ondo vogliono esser colpiti coloro, che nessun pensiero pigliandosi dei loro nati, e non facendo coi precetti e con gli insegnamenti religiosi saldo schermo alle loro anime leggermente voltabili e al bene e al male, ma al male con facilità anco maggiore per retaggio di viziata natura, aprono dinanzi a loro quello abisso, nel quale poi inutilmente li piangono precipitati. — Il piccolo Luigi peraltro tanto saggia e pietosamente indirizzato progrediva, quanto la età il comportava, nel cammino così della pietà come dello studio, e da questi progressi derivò che i genitori suoi fermassero di dedicarlo a dare opera alle scientifiche discipline. La tradizionale scuola di lingua italiana e latina, sempre carissima al paese nostro perchè d' incontrastabile e larga utilità, la cui sospensione cagionò non à guari laguanze quanto generali altrettanto giuste, cessando con essa il compimento di uno fra i nostri principali bisogni, e che ad universale gradimento ripristinata si tentò poi, altri direbbe con distillata malignità, io preferisco dire con insipienza appena credibile, far abolire di nuovo; questa scuola era pur di quei tempi in Sinalunga, e in essa il Ghezzi nella ancora infantile età di otto anni apprese i primi rudimenti degli idiomi di Dante e di Virgilio, e quelle cose medesime studiò, che venti anni più tardi, dal 1803 al 1805, doveva insegnarvi, chiamato dalla pubblica fiducia, e dalle preghiere insistenti dei suoi paesani ad esercitare lo ufficio di maestro. — Ma non precorriamo gli eventi, e seguitiamo fedeli lo svolgimento, e la educazione delle facoltà intellettive e morali del nostro Luigi.

I primi passi mossi da lui sul campo sconfinato dello scibile erano così ben promettenti da rafforzare nei suoi genitori il divisamento

già annunziatovi di educarne estesamente la intelligenza; ma essi furono altresì cagione che a Luigi appona dodicenne a preferenza che ad altri suoi condiscopoli, e in questo anco suoi competitori, fosse conferito un posto gratuito di alunno nel seminario arcivescovile di Siena. Se i giovanili ingegni coltivati in privato e quasi isolati porgono ragione a bone sperare, si può esser sicuro che quando essi saranno messi alla prova accanto ad altri, soggettati allo stimolo potentissimo, comecchè pericoloso, della emulazione, e spinti a cimentarsi a voli maggiori dagli esempi e dai felici conati dei compagni, le speranze si addoppieranno, e il successo vincerà la espettativa. Nei convitti pertanto, ove si accolgono questi vantaggi ed altri parecchi, i quali io non voglio treppo a lungo discorrere per non escire dai miei confini, e neppure soverchiamente esagerare perchè ognuno di essi è attenuato da non evitabili inconvenienti, la potenza mentale dei giovanetti è collocata in terreno propizio, e può meglio che per tutto altrove prosperare. Niuna maraviglia adunque che Luigi trovandosi adesso in più favorevoli condizioni, e ricinto quasi da quei moventi esteriori che prima o interamonte mancavangli, o meno numerosi erano e meno validi, acquistasse titoli nuovi allo affetto dei parenti, e si guadagnasse la benevolenza dei superiori pel maggior profitto negli studj, per la regolarità scrupolosa della condotta, e soprattutto per la esattissima osservanza delle pratiche di pietà Nè invenzioni son queste, o meschini artifici di vana rettorica, quando, oltrechè nella parola ancor viva di alcuni, benchè rari, suoi coetanei e condiscepoli a lui superstiti, della verità di queste mie affermazioni ognuno può attingere prove manifeste ed autentiche nei certificati dei suoi maestri, e dei suoi superiori, che, quali rimembranze carissime di quegli anni lunghi soltanto mentre trascorrono, a cui ricorre però sempre volentieri il pensiero, e ove trova pascolo sempre nuovo e gradito, egli conservava geloso nel suo archivio particolare. — Riflettete a questo proposito, o signori, come di ciò che sarà per riescire un giovane così nella civile convivenza, come nello arringo delle scienze, nessuno sia giudice più competente e imparziale di chi à vissuto e studiato con lui in un alunnato qualunque. In quegli anni felici perchè spensierati, i tuoi compagni ti conoscono meglio ancora che tu non conosca te stesso, non pigliandoti nè potendoti prendere cura nessuna di occultare i tuoi più reconditi pensieri, e non riuscendo, quando pure il volessi, ad apparire diverso da quello che realmente tu sei. Le vicendevoli confidenze, i segreti colloqui, le giovanili aspirazioni, gli aerei progetti, i sogni dorati, ogni cosa insomma contribuisce a svelare, a metttere al nudo l' uno all' altro i conviventi; e da quì appunto deriva che essi o non mai, o radissimo inganaansi nel giudicarsi scambievolmente. Voi adunque vedete, o signori, quale irrefragabile autorità abbia la parola dei condiscepoli, quando attestano alcunchè intorno ai loro compagni, e quanto ragionevolmente io ve la

additassi come fonte purissima, a cui ricorrere per sottoporre a riprova le cose dettevi pur ora sui progressi di Luigi nella pietà e nello studio.

Che se nè queste riflessioni, nè queste prove bastassero, io potrei recarne in mezzo anco di più chiare incontrastabili. Io allora mi appellerei ai molteplici e ripetuti esperimenti sostenuti da Luigi nei dodici anni passati nel seminario di S. Giorgio, ai personaggi venerandi che a quelli assisterono, alle numerose testimonianze di sodisfazioni e di plauso ond' egli fù sempre onorato, perchè sempre dette prove indubitate che le sue non eran fatiche gettate via, e che dalle discipline, alle quali applicava, sapeva raccorre dovizia di utili cognizioni e svariate. — E sopratutto vi additerei il fatto significantissimo della sua elezione alla dignità di Primicerio in questa nostra collegiata, alla quale il Ghezzi fu assunto per unanime suffragio dei canonici nel 1794, avvegnachè egli corresse appena il suo ventesimo anno, e del sacerdote, colpa soltanto la sua troppo fresca età, indossasse non più che la veste. Splendida attestione cotesta di stima e di confidenza, con che si chiamava un giovanissimo chierico ad occupare la terza dignità di un Capitolo se non primo certo non ultimo fra quelli di questa vasta diocesi. — Io sò bene, o signori, che favellandovi in questa sentenza mi allontano, e fors' anco mi contrappongo ad una diffusa opinione sul valore e sulla vastità della intellettuale cultura del Ghezzi; ma i fatti ànno una incsorabile autorità, davanti alla quale è forza si modifichino le idee, i giudizi, se sia duopo, correggansi, volendo la ragione insieme e la onestà che ad ognuno, e massime agli estinti, rendasi intiera giustizia.

La elezione a Primicerio se dall' un lato collima egregiamente a rafforzare il mio assunto, dimostra dall' altro che Luigi aveva fin d' allora fermato di ascriversi alla ecclesiastica milizia, di vestire l' armatura degli eletti figli di Levi, di combattere le sante battaglie di Dio, e della sua sposa la Chiesa. Un porporato, uno di quelli però, dei quali può dirsi aver dato più che ricevuto splendore dalla porpora, come dello imperatore Marco Aurelio fu detto, che non il principato lui, ma si egli onorò il principato, il cardinale Zondadari, assistendo ad uno degli esperimenti, con tanto decoro, com' io poco avanti diceva, dal Ghezzi sostenuti, e conoscendo anche prima le molte virtù, e massime la sincera pietà, che il distinguevano, predisse che egli sarebbe stato un giorno un ministro eccellente del Santuario, un operaio solerte nella mistica vigna del Signore. Questa predizione voi l' avete veduta cominciare ad avverarsi quando il Ghezzi eletto Primicerio accettò questo ufficio; e la vedrete intieramente compiuta, se risalendo per sessantadue anni la corrente silenziosa eppur veloce del tempo, vi ricondurrete col pensiero al 1800. Voi allora mirerete un giovane Levita muovere verso questo tempio medesimo, ove noi gli rendiamo meritata onoranza di lodi e di preci; e quivi lo udrete tra

la festività dei canti, e la gioia degli accorsi pronunziare la prima volta quelle auguste e potentissime parole, al cui suono il Re del Cielo viene a santificare le mani di un meschino mortale col contatto delle sue carni immacolate, per quindi scendere a purificarne il petto, a divinizzarne l'anima avventurosa. — Speravano i suoi paesani che il Ghezzi, oggimai sacerdote, non più li avrebbe lasciati, e affinchè questa speranza si convertisse in realtà adoperarono ogni lor mezzo, non risparmiarono sollecitazioni ed istanze, tentando di fargli deporre il proposito di tornare a Siena. Egli però che aveva bevuto alle dolcissime sorgive della scienza, e sapeva di quali inenarrabili conforti, di quanto care soddisfazioni ignote solo agli ignavi, elle siano apportatrici inesauste, non si lasciò stornare dal suo divisamento, e ricondottosi alla illustre patria dei Bandini e dei Pianigiani dette opera assidua ancor per tre anni ai suoi studi diletti, massime a quelli che più al nuovo suo stato confacevansi, vuo' dire ai teologici; nei quali raggiunta la meta sospirata, e superato felicemente nella senese università l'arduo esame che schiude la strada al conseguimento della sndata corona, ottenne la laurea dottorale, e il suo nome fu segnato nell'albo di quel preclaro collegio teologico. — Ora che aveva per molta parte appagato la voglia cocente del sapere, ora che sentivasi meno impreparato a giovare ai suoi simili in qualche pubblico ufficio, ora il Ghezzi risolvevasi ad assecondare i desiderj del suo paese, dove ei si restituì nel 1803, l'anno medesimo in che venne laureato, e arresosi, come io avvertiva più innanzi, alle generali insistenze, si sobbarcò al grave incarico del pubblico insegnamento, nel quale durò solamente due anni, perchè le sue inclinazioni, i suoi studi, la sua vocazione insomma lo sospingevano a non meno nobile, e più difficile ministero. — Voi sentite, o signori, come io corra rapidamente, e qnasi di volo sopra avvenimenti e lunghi tratti di tempo, i quali potrebbero fornirmi ampia materia di racconto e di osservazioni, se non temessi di far troppo a fidanza con la sofferenza vostra, e se non mi tardasse di arrivare a quegli anni e a quei fatti, nei quali mi sarà anco più agevole rinvenire occasione per mettere in luce più chiara il nostro compianto arciprete, e attingere argomenti più forti per addimostrare con evidenza maggiore aver egli con le sue virtù acquistato diritto alle benedizioni dei sopravvissuti — *in die defunctionis suae benedicetur* —. E questo mio duplice intento io confido di raggiungerlo per intiero ricorrendo, ancorchè brevemente, la sua vita di pastore amoroso ed industre.

Per qnanto umano ingegno vi si adoperasse attorno, per quanto d'arte e d'industria vi spendesse, non riuscirebbe per nessun modo a delinearo, anzi a dar movenza e persona alla immagine del buon pastore con verità più parvente, e con più vivaci colori di quelli, onde lo apostolo prediletto di Gesù Cristo, prendendo ad imprestito le parole dal suo Maestro divino, ce la ritrae nel suo Vangelo. La

leggiadra comparazione della greggia, che fedele va dietro al suo custode, perchè ne conosce la voce; la efficacissima antitesi fra il pastore verace e il mercenario; la soavità ineffabile del linguaggio, e oltre tutto questo lo esser mirabilmente conducente al mio disegno, mi alletterebbero a riferire quì per disteso quella pagina ispirata: ma poichè il tesoro di dottrina in essa compreso si compendia in alcune poche parole, poste quivi quasi a conclusione, io di queste mi accontenterò, e su queste invito voi, o signori, a dirizzare l' attenzione della vostra mente. San Giovanni adunque, facendo parlare il Redentore, chiude di questa guisa la sua parabola: « *Io sono il buon pastore, e conosco le mie pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me . . . . ed io l' anima mia depongo per le mie pecorelle.* » (Cap. 10). Ecco pertanto il supremo intendimento che deve proporsi il pastore, il precipuo dovere a cui deve incombere per condurre la greggia commessagli ai pascoli di vita, al riposo dei tabernacoli eterni: una conoscenza vicendevole e intiera, un amore vivissimo, una carità ardente, che nol faccia dubbioso a versare per essa anco la vita, quando il bisogno lo esiga. — Se a questa stregua noi vogliamo ora misurare la condotta del Ghezzi nei quasi sessant' anni del suo pastoral ministero; se a questo sovrumano esemplare noi ponghiamoci a raffrontarlo, forse non esisteremo a riconoscere com' egli siavisi conformato, e como giuste siano le trepidazioni di chi teme di non vedergli succedere un pastore che gli somigli.

Al nuovo ufficio solenne di illuminatore delle coscenze, e di santificatore dello anime fu chiamato il Ghezzi nel 1805, quando, dopo vinta la prova di un concorso, ebbe da monsignor Pannilini lo incarico di reggere la parrocchia priorale di S. Lucia. Il suo traslocamento a parroco di questa collegiata avvenuto ventitre anni appresso, se fù per lui un' aggiunta di onorificenza, non variò per nulla il tenore della sua vita, nè scemò la gravezza dalle sue cure, divenendo quindi nient' altro che un proseguimento nello identico ministero. Io perciò di questa vita novella, e di queste sue cure vi parlerò come se fossero state spese tutte nella parrocchia medesima, dappoichè una sola è la Chiesa di Gesù Cristo comunque si appelli, una sola è la sua greggia comunque compongasi, tutte eguali davanti al loro Creatore sono le anime dei viventi qualunque sia la spoglia che le imprigiona; nè deve il vero pastore misurare dalla veste o dalla condizione la differenza di un popolo tutto figlio di uno stesso riscatto, chiamato tutto agli stessi destini.

Se fu grande la contentezza di monsignor Pannilini nell' apprendere dal successo dello esame del Ghezzi che in esso la sua diocesi avrebbe un parroco intelligente e zelantissimo, egli un uomo a cui ricorrere per consigli nel reggimento della sua chiesa nei difficili, e burrascosi tempi che allora volgevano, e un amico col quale dividere le amarezze onde gli fu abbeverata la travagliosa esistenza; non meno

grande gioja sentì il popolo di Santa Lucia quando vide a prova essergli stato conceduto un pastore secondo il cuore di Dio. — Noi abbiamo veduto poco sopra due principalmente, secondo la dottrina di S. Giovanni, o meglio di Gesù Cristo medesimo, essere le caratteristiche, a cui il buon pastore ravvisasi, due i doveri cui egli deve precipuamente adempire: il reciproco conoscimento fra lui e i soggetti, una carità fervente parata ad affrontare pel gregge qualsivoglia pericolo. E il Ghezzi umile ma solerte discepolo di questa scuola divina non stancavasi di adoperare per forma, che ad ambedue quei doveri rispondesse, di ambedue quei distintivi potesse fregiarsi. Quindi assisteva indefesso alla cattedra di penitenza, conciossiachè non altro luogo vi sia più acconcio dove il parroco meglio possa conoscere i bisogni particolari di ciascheduno, approfondire le piaghe segrete delle coscienze, dispensare una più efficace istruzione proporzionandola, e ammisurandola quasi alle necessità molteplici tanto quanti sono gli amministrati. Terribile ministero, e di paurosa responsabilità egli è quello di confessore, o signori, perchè destinato a regolare la facoltà più delicata dell'uomo, la coscienza, a santificarne la più nobile parte che è l'anima. Nè per esso basta solo la scienza; fa mestieri un tatto squisito per acconciarsi alle indoli svariatissime dei penitenti, una singolare pazienza per resistere alle esigenze, alle trascuratezze e fors' anco ai capricci di molti, e sopratutto di un sottilissimo criterio per avvicendare le riprensioni, i consigli, i conforti, secondo la diversa tempra delle anime invocanti pace e perdono. — Ora io sarei sicuro di non essere smentito, se rivolgendomi a quei moltissimi che andavano ad accusare le proprie colpe ai piedi del Ghezzi, domandassi loro se non trovavano in lui un padre sempre amorevole, un consigliere sempre illuminato, un confortatore sempre zelante, e se non si partivano col cuore aperto alla confidenza, e col proposito di fare loro pro dei savi suggerimenti che avevano udito. — E proposito cosiffatto rinnuovava ciascuno quando lo ascoltava svolgere dall'altare le sante verità, i celestiali precetti ascosi sotto il divino linguaggio del Vangelo, cui egli non profanava con artificioso, e quasi ridevole apparato di frasi, il quale in ultimo ad altro non riesce che a mettere la confusione là dove è ordine maraviglioso, a spargere la oscurità dove brilla chiarissima luce, a sostituire insomma la parola manchevole, incerta, e fredda dell'uomo, alla parola perfetta, autorevole, e ispirata di Dio; ma lo esponeva invece con quella medesima semplicità onde è dettato, lo dichiarava con un dire spoglio di qualunque adornamento inutile quanto audace quando è Gesù Cristo che parla, non altra cosa aggiungendovi di suo che uno zelo infiammato dal desiderio di giovare a chi udivalo, e quel vivo colorito che sgorga spontaneo dal cuore di chi altamente persuaso della verità del cattolico insegnamento, e preso alle sovrumane bellezze delle sue massime

sublimi, dei suoi commoventi racconti, cerca i sentimenti propri e le proprie convinzioni trasfondere in altri.

A questi mezzi valevolissimi ad acquistare pieno conoscimento dei suoi popolani, mezzi dei quali ciascuno di noi può testimoniare qual uso larghissimo e incessante egli facesse fin quasi agli estremi suoi giorni, un altro più modesto, ma pur esso efficace, il Ghezzi aggiungeva. Conformandosi egli anco in questo allo esempio dell'Uomo-Dio, al quale nulla era più caro dello intrattenersi coi fanciulli, e tenendo sempre dinanzi le parole di mite, e santo rimprovero da Lui rivolte agli Apostoli impazienti « *lasciate che i pargoli vengano a me* », il Ghezzi alla numerosa schiera dei bambini delle sue parrocchie apprendeva i rudimenti della cattolica dottrina non con quella quasi svogliata indifferenza, con che altri adempie ad un molesto dovere, ma con l'amorevole sollecitudine di chi sa da quelle prime religiose istruzioni dipendere per grandissima parte l'avvenire di un uomo, la sorte di un anima creata e redenta da Dio. — Nè a questo pure egli si teneva contento; ma portando intimo convincimento la religione essere anzi sorella che nemica alla scienza, e divisando che se questa non guidata da quella traligna facile in orgoglio, quella disgiunta da questa degenera soventi volte in suprestizione, dava opera, massime fino a che resse la parrocchia di S. Lucia, ad istruire privatamente appo sè molti giovanetti, per mezzo dei quali gettava nelle loro famiglie i primi germi di una cultura crescente in pregio e in estimazione a misura che cresce in ampiezza, e negletta solamente perchè ignorata. E a queste cure continuate per anni assai il paese nostro è debitore se non rimase interrotto il filo di quella ristretta, ma proficua istruzione, che gli à sempre procacciato fama di non ordinaria urbanità e gentilezza; il qual merito da nessuno contrastato nè contrastabile al Ghezzi, quanto giusta e grande lode gli acquisti, è leggiero il comprendere; ed io non voglio attenuarlo stemperandolo in più lunghe parole.

Queste le principali, ma non le sole premure che il Ghezzi adoperava per conoscere e farsi conoscere dalla sua greggia, per iscandagliare e provvedere ai più stringenti bisogni delle loro coscienze, e de loro intelletti. — Della sua carità che cosa potrei lo contare che voi meglio di me non sappiate? Se non che pregovi riflettiate, o signori, al vastissimo significato della parola carità, dalla quale, se io volessi giovarmi del linguaggio filosofico, direi esser espressa la più estensiva, e la più comprensiva a un tempo delle idee - nè ciò sarebbe contradizione - abbracciando essa tutta quant'è la umana famiglia, senza distinzione di patria, di razza, di coltura, di religione e insieme tutte le facoltà, tutte le aspirazioni, tutti i bisogni dell'uomo. Donde viene che qualunque azione diretta a migliorare, o a sovvenire l'uomo in qualunque sua parte, essa è figlia legittima della carità Sotto questo ragguardamento, eminentemente caritatevole si appalesò

il Ghezzi eziandio nelle opere, che vi ò rammentate. Che se della parola carità vogliasi ristringere la significazione, e intender per essa, come il volgare degli uomini intende, i materiali soccorsi recati agli indigenti, nemmanco sotto questo aspetto è tal virtù di cui il Ghezzi non fosse alacre coltivatore. A questo punto però io cederei volentieri il posto ai beneficati da lui, perocchè mentre essi avrebbero così agio di addimostrare la grandezza della loro gratitudine, a me non si conviene troppo portare dinanzi all' occhio scrutatore dei profani quegli atti che S Paolo à imposto di compiere all' ombra del più profondo mistero, e di cui Gesù Cristo ci à insegnato il merito principalissimo se non unico, consistere nella segretezza quando à detto « *ignori la tua sinistra, ciò che la tua destra dispensa* ». Vero è non pertanto che due generazioni di opere rampollano dalla carità, secondo che ella è chiamata a riparare a necessità palesi od occulte: ondechè se nascosamente, e con ogni più delicato riguardo si à da provvedere a queste ultime, affinchè il beneficante non perda ogni merito, o il beneficato non sia dalla offerta più umiliato che sovvenuto; alle prime non riesce possibile metter rimedio, se non con manifesti soccorsi, manifesta essendo la miseria che li reclama. E di questi io potrei dire, forse anco a lungo, dove non provassi un senso di invincibile ripugnanza a torre il velo alle azioni della carità, quando io sappia che senza velo elle sono come fiore senza la grazia del profumo, come fanciulla senza lo incanto della verecondia; e dove la dottrina di S. Gregorio non ammonissemi: anco in quelle di cosiffatte opere, nelle quali torna impossibile serbare intero il segreto, doversi custodire gelosamente nascosta la intenzione; perciocchè se per quelle si porge altrui esempio ed incitamento a ben fare, per questa soltanto, purchè aborrente sia da ogni clamore di successo, ci avverrà di piacere al Signore. — Io fo quindi ragione, o signori, che voi non inforserete a dispensarmi dal far quì un lungo novero delle carità largite dal Ghezzi, e vorrete tenervi contenti se io, invitandovi ad interrogare la pubblica voce, che unanime rimpiange in lui un uomo, al quale non mai ricorrevasi invano in qualunque distretta, certo che troverete in essa ampia fede alle mie parole, vi accennerò non più che di nome le operazioni della sua beneficenza nelle quasi fondamentali riparazioni portate alle due canoniche da lui successivamente abitate, nello impegno che metteva al mantenere e migliorare i beni ecclesiastici, comecchè non ne fosse più che semplice depositario, nelle premure e nello spendio che gli costò lo stabilire nella parrocchia di S. Lucia il pio sodalizio posto sotto la protezione di S. Antonio, nelle assistenze di ogni maniera prodigate ai suoi congiunti, cui larghissimamente beneficava, senza però dimenticarsi di avere nei suoi popolani un' altra famiglia maggiormente necessitosa, alla quale ci si sentiva legato da vincoli egualmente forti, ancorchè non intimi egualmente. — Agevolissimo mi tornerebbe proseguire in questa enume-

razione, ma ò già detto quali ragioni mi consigliano ad usar sobrietà su questo argomento; non posso per altro frenarmi così, che cessi prima di avervi ridotto a mente la pietosa industria trovata dal Ghezzi per accrescere i suoi benefici, quando veniva in aiuto ai più poveri tra i fanciulli ammessi alla Comuniona, affinchè potessero recarsi alla mensa degli Angioli così modestamente adorni della persona, come a presantarvisi ben disposti dell' anima il suo zelo e la sua virtù li preparava.

Collocato in mezzo alla società, mambro anch' egli dal grande umano consorzio, il sacerdote non può senza colpa dimenticare i dovari che come a cittadino gli incombono, in qual medesimo cha sua prima cura dev' essera lo attendare all' ufficio di madiatore fra gli uomini e Dio. Questo insegna S. Paolo, dalla cui dottrina deriva par conseguente necessario che mentre mala adopara il sacardote quando alla parte più nobila del suo ministero prapona la meno nobile, e tutto intento a provvedera alla prosparità degli interessi, che toccano lui come individuo o come casta privilegiata, non si dà pensiero di sorta del danno spirituala dei suoi soggetti, e della irraparabila iattura, che soffrono le anima vadendolo al desiderio di miserabili ricchazze, al tenace possasso di poca tarra e spregiavole posporra la saldezza della fede, la purità dei religiosi convincimenti; maglio assai si governa quegli, cha per esser preta, principalmenta prete, pare scordarsi dall' altra sua condizione sociala, e nalla dignità di ministro del Dio vivente assorba, e quasi annichila la qualità di cittadino. — Di questa ultima maniera contenevasi il Ghezzi divenuto pastore; non così per altro cha si ricusasse dal prestare l'opara sua, e dal concedera il suo tributo a qualunque intrapresa o al vantaggio diretta o al decoro del paese; chè anzi santiva tanto vivamenta lo affetto dal suo luogo nativo da concorrervi sempre largamente al pari di ogni altro, da adontarsi perfino sa non venissa invitato, e da profferirsi spontaneo quando ancora non era richiesto. E di questo suo affetto egli à lasciato prova eloquentissima fino nell' ultima espressiona della sua volontà, quando à stabilito non leggiero sussidio a due istituzioni utili non meno che onorevoli al paesa: intendo la Fratarnita di Misericordia, e l' Opera della Collegiata. Ed oh! se lo imitabile esempio fosse incitamanto alla generosità di altri, cui la fortuna fu larga dei suoi favori! chè allora noi vedrammo questo Tampio augusto tolto allo squallore cha lo deturpa, tornare alla venustà che si addice alla Magione di Dio, e la nostra genarazione potrebbe giustamente gloriarsi di aver riparato e compiuto il monumento della pietà dei maggiori.

Ma se nal Ghezzi io volessi, o signori, considerare il privato cittadino, troppo vasto campo dovrei percorrere, posciachè mi si offrirebbe il destro di ricordarvi la onestà del suo carattere, la cortesia delle sue maniere non mai scompagnata dalla dignità del trattare, la fedeltà inalterata nelle amicizie contratte con ischiettezza, coltivate

con premura, rafforzate dai resi servigi, insomma quella schiera di socievoli virtù, che mentre lo facevano amare da ogni classe di persone, gli procacciavano la stima di personaggi illustri per pietà e per dottrina; tra i quali, perchè lasciarono acceso desiderio, e venerata ricordanza di sè, non so astenermi dal nominare i vescovi Mancini, Pippi, e Barzellotti, che lo ebbero sempre carissimo. Più che il privato peraltro è mio debito insieme e mio intento guardare nel Ghezzi l'uomo insignito di pubblici carichi, e preposto ad alcune particolari associazioni di uomini. — Quando nel 1828 egli dalla amministrazione della cura di S. Lucia passava all' altra della parrocchia di S. Martino veniva ad un tempo con plauso del paese intero, con letizia dei suoi amici anco lontani (e la moltitudine dei poetici componimenti impressi con tutto il lusso dell' arte tipografica pubblicati in quella occasione lo attesta) sollevato alla dignità di arciprete, e indi a poco investito dell' ufficio di vicario foraneo: ondechè egli trovavasi ad essere capo del nostro clero, e per doppio titolo a presiedere al capitolo. Io non voglio nè ripetere nè accettare per vero il sarcastico motto del filosofo ma non pienamente cattolico riformatore della Toscana; ma a nessuno è ignoto di qual temperanza di modi, di qual pieghevolezza d'indole di quali destri accorgimenti faccia mestièri per guidare sennatamente e non spargere la semenza funesta del sussidio fra parecchie persone accolte in continua e quasi familiare comunanza di azioni, le quali non possono, volendo ancora, spogliare le inclinazioni e le abitudini proprie, e portano nella riunione la loro individualità tutta intera. Nondimeno e clero e capitolo non ebbero cagioni nè frequenti, nè gravi di muovere troppo forti lagnanze contro il contegno serbato dal Ghezzi come arciprete, e come vicario, mentre per opposto non son pochi quelli che ebbero ad altamente approvare la condotta da lui tenuta a loro riguardo, e a ringraziarlo della delicatezza, delle lealtà, della premura quasi paterna adoperata per loro.

Ora che nel Ghezzi abbiamo veduto, o signori, il fanciullo sommesso e ben promettente, il giovane assennato, lo studioso discepolo il cristiano sincero, il precettore solerte, e innanzi a tutto lo zelante e caritatevole pastore, il cittadino generoso, il temperato e benevolo arciprete, facciamo prova di deporre almeno per pochi istanti l'orgoglio, miserevole eredità della colpa in che fummo generati; ricordiamo i difetti inseparabili dalla creta onde siamo vestiti, i falli in che essa fa cadere anco i più possibilmente giusti su questa terra di errore; e poi, se il cuore ci basta, pronunziamo severa sentenza contro alla memoria del Ghezzi, neghiamogli l'omaggio delle nostre benedizioni, il tributo delle nostre preghiere. Oh! no, no: io nol posso e neppur voi lo potete: la voce della coscienza nè a me, nè a voi lo consente: io ne porto assicuranza saldissima. — Io ò dunque fornito la prima parte del mio compito, avendovi addimostrato nel Ghezzi una manifestazione dell' uomo, che vivendo meritò di esser benedetto

nel suo giorno supremo « *in die defunctionis suae benedicetur* »: ora non mi resta se non a provarvi con altre brevissime parole che in esso si riscontra altresì nn' esempio del giusto, al quale sarà renduto in morte il bene operato nella vita: « *Timenti Deum bene erit in extremis* ».

II. Nessuno fra quanti usano la cortesia di ascoltarmi ignora la commovente storia di Tobia; ma forse non tutti la lessero per intero come il sacro Testo la narra, nè poterono quindi gustare le ineffabili attrattive spiranti da quell' ingenuo racconto, e comprendere la riposta ragione per la quale Dio volle sottoporre alla prova terribile della cecità quel suo servo fedele, che tutte spendeva le forze e le curo nello attendere alle opere sante della carità, non soltanto senza speranza di nessun guiderdone terreno, ma fino col rischio di esserne rimeritato con una condanna di morte. Il morale insegnamento pertanto da trarsi da questa storia tenera al pari che edificante è tutto racchiuso nelle parole indirizzate dall' Angiolo al venerando schiavo di Babilonia dopo avergli raddotto incolume il figlio, e restituita la luce desiata sì, ma perduta senza muoverne lamento, e per questo solo rimpianta che lo esserne privo gli vietava di continuare nei suoi pietosi esercizi. Ora queste parole, che m' incresce non poter riferire nell' augusto linguaggio della Scrittura, voltate nella nostra favella suonano così: « *posciache tu eri accetto al Signore fù necessario che ti provasse la tentazione* » (Tob. XII. 31). — Onde raccogliesi pur nel pensiero di Dio essere la cecità una delle più ardue prove a cui cimenta gli accetti al suo cuore, una delle più belle occasioni che offre loro di purificare la loro virtù, di raggiungere la difficile meta della umana perfezione, della consumazione dei santi. Ma se grave è la prova, fiero il cimento, non meno splendido è il trionfo, non meno larga la mercede. E a Tobia per averla superata imperturbato, toccò la sorte di veder felice il figliuolo nella moglie e nella prole, di trascorrere i rimanenti suoi giorni nel gaudio, e di addormentarsi tranquillo nel bacio del Signore. (XIV. 4).

Questi pensieri mi soccorsero spontanei alla mente, mentre io disponevami a scrivere queste ultime parole, e in essi mi fermai e mi compiacqui, dappoichè una singolare coincidenza rende meno inesatto il raffronto che dentro me istituiva fra il Ghezzi e il paziente cittadino di Neftali: vuo' dire la eguale durata della loro cecità, conciossiachè e l' uno e l' altro rimanessero per quattro anni mancanti del soavissimo conforto della luce. A nessuno, io credo, son caduti dalla memoria i penosi giorni del 1858, in che una malattia mortale minacciò la vita del Ghezzi, e in essa non poche nè leggiere speranze del nostro paese. Quella infermità se non intero lo tolse a mezzo ai suoi popolani, i quali se videro tornare fra loro il pastore diletto, non più videro però splendergli il guardo nella spenta pupilla, e sentirono nascersi in cuore più funesti presagi al mirarlo condotto dal

braccio altrui in quei luoghi medesimi, dove compariva pur dianzi per essere agli altri di guida. Qui, o signori, cominciano avvenimenti di cui fino a ieri noi fummo tutti testimoni, nè fa duopo perciò che io li riveda distesamente. Qual esempio stupendo di cristiana rassegnazione offrisse il Ghezzi nella terribile sventura che lo aveva colpito quale serena tranquillità serbasse pur sempre; come non menomasse pure un istante il suo zelo per le cose di Dio; con qual tenacità, che talora parve fino soverchia, volesse sempre sodisfare ai suoi doveri di sacerdote e di arciprete, più non potendo oggimai adempiere a quelli di parroco, con quanta insistenza adoperasse per non addivenire inutile affatto, è conto ad ognuno; ed io per dirne che facessi non riuscirei che a gettare l'ombra di una incompiuta parola dove rifulge vivida la luce di ammirate memorie, e di immagini care; potendosi davvero a suo riguardo ripetere il celebre detto di un pio e dottissimo vescovo « Il riposo del prete è la bara » — Ma dove la non mai smentitasi pazienza del Ghezzi addiviene eroismo, e lo fa sempre più rassomigliante a Tobia, è nella lunga infermità, che dopo averlo tenuto per oltre due anni quasi inchiodato sopra un letto di dolore, lo ridusse cadavere. La sua non era oggimai più vita, era una lenta ma continua distruzione, era, direbbe S. Gregorio, quasi un prolungamento della morte. Cosa ammirevole però che in quel generale sfacelo delle membra, in quella pressochè corruzione della carne, egli non mai perdesse la lucidezza delle facoltà intellettive e tanto fosse sano nella mente quanto nel corpo era infermo. Ma più che mirabile, miserevole cosa era questa, dappoichè egli potesse così misurare il progredire incessante di quel suo disfacimento, e noverare le poche ore che restavangli di esistenza. La quale interezza d'intendimento se agli occhi dello infedele è martirio, a quelli del credente è grazia singolare del cielo, che gli concede di apparecchiarsi al passaggio tremendo nella eternità, e d'invocare fino allo istante supremo in aiuto il Dio delle misericordie. E tale appunto consideravala il Ghezzi, che accorgendosi essere imminente il tempo del suo dissolvimento, ripeteva non di rado agli amici fidati e ai congiunti diletti: più non contassero omai sulla sua vita, forse domani non gli darebbero il saluto del mattino; e rivolgeva a Dio la preghiera medesima onde lo supplicava Tobia: « ed ora, o Signore, adopra con me secondo la tua volontà, e comanda sia raccolto in pace il mio spirito; perciocchè a me più il morire giova che il vivere » (III. 6). — Questi presagi, questi voti pur troppo compieronsi: il Santo dei Santi, tante volte da lui misticamente immolato sullo altare di propiziazione, fin quando gli fu conteso il vedere, perchè il rinunciare al memorativo rinnuovamento del Sacrifizio del Golgota era per lui la più dolorosa tra le privazioni, nascosto sotto il velo dell'Ostia pacifica lo visitò sulla coltrice amara delle sue tribolazioni per rimeritarlo delle lunghe ore che egli passava ai suoi piedi, e per confortarlo al viaggio pauroso

verso la vita avvenire. A chi avesse messo in forso so la sua intelligenza e la sua memoria si mantenessero intere, avrebbero tolto qualunque ombra di dubbio le sante parole, che fra le lacrime impossibili a frenarsi di quanti lo udivano, egli con voce ferma, con la ispirazione di una umiltà edificante, di una infiammata carità rivolse agli astanti, e più specialmente a suoi colleghi, che gli avevano recato il Viatico. Dopo invocato il perdono delle sue colpe dal Dio vivente, che fra poco avrebbe accolto nel petto, e dinanzi al cui tribunale sentivasi presso a comparire, « e perdono — soggiunse — perdono domando anche a voi, o fratelli, di ogni disgusto che io vi ò recato; di ogni occasione di scandalo che vi ò dato; di ogni fallo in che mi avete visto cadere: non lo attribuite a malvagità d' intenzioni; ma alla fralezza della nostra natura: non siate severi con chi dovrà fra poco esser giudicato da Dio giusto giudice . . . . . Promettetemi che questo perdono medesimo voi lo chiederete in mio nome al mio popolo, al quale vorrei poterlo chiedere da me: ditegli che non dimentichi il suo pastore: dimentichi piuttosto qualunque offesa che io gli ò fatta, qualunque negligenza commessa nello adempimento dei miei doveri . . . Fratelli state uniti, concordi: la pace, vi raccomando la pace. » — Quanto generose, quanto sublimi siano queste parole, che sulle labbra del morente avevano efficacia ed unzione immensamente maggiori, si sente, ma non si dice. Dio però che vedeva da quale umile sincerità, da quale intenso dolore esse sgorgavano, gli concesse — e fu davvero prodigio — tanto vigore, che già agonizzanto potè chiamare altamente egli stesso il sacerdote, perchè gli amministrasse l' ultimo aiuto con che la religione madre amorosa accompagna fino al confine estremo della vita questo pellegrino infelice che chiamasi uomo; e ricevutolo appena, e mentre le labbra mormoravano ancora i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria placidamente si spense.

Ecco: un' altra esistenza è finita, un' altra fossa si è aperta: in quella fossa è sceso un uomo che vivente seppe meritarsi le benedizioni de' suoi fratelli, morente fu degno che Dio medesimo lo confortasse, lo sovvenisse, ricambiandolo ad usura del bene operato. E noi che a quell' uomo sopravvivemmo, a che cosa intendiamo, come spendiamo il beneficio della vita? — Oh! ci siano scuola i sepolcri e dalle ossa venerate degli estinti apprendiamo a governarci per forma che alla nostra dipartita suprema possa dirsi di noi, come del Ghezzi si è detto a ragione « *Timenti Deum bene erit in extremis, et in die defunctionis suae benedicetur.* » —

Del S. D. G. S.

Sulla porta del Tempio

A ☧ Ω

AL DATORE
DELLE ETERNALI ALLEGREZZE
PERCHÈ SCIOLGA PIETOSO
DAI TERRENI CONTAGI
L' ANIMA DEL VENERANDO SACERDOTE
LUIGI GHEZZI
PER SETTE LUSTRI IN QUESTA CHIESA COLLEGIALE
NORMA AI MINISTRI DEL DIO
CHE AMA E CHE PERDONA
SUPPLICAZIONI SOLENNI DI UN POPOLO
OGGI RIBENEDICENTE CON LACRIME
AL PASTORE E PADRE DESIDERATISSIMO

VII. Gennajo MDCCCLXIII.

Sulla fronte del tumulo verso la porta del Tempio

PIIS MANIBUS
ALOYSII GHEZZI
QUEM
OB RERUM DIVINARUM PRUDENTIAM
JAMPRIDEM IN SENARUM ATHENAEO
BACCARUM EXORNATUM ADOREA
DIVIQUE IN HAC MARTINI EPISCOPI PARAECIA
OB SPECTATISSIMOS MORES INGENIUMQUE MITE
ARCHIPRESBITERUM AEQUE AC PRINCIPEM AB EXEDRA
INTER CANONICOS COOPTATUM
NEMO NON DOLET
EXTENCTO LICET AEVO INTERCEPTUM
VOS QUOQUE CIVES
DUM SACRA FIUNT
DIVINAE MAJESTATI LITANDAE
VOTIS PRECIBUSQUE ITERUM NUNCUPATIS
AEVITERNAM REQUIETEM
ADPROPERATE

Al lato destro del tumulo

FATISCENTE CORPORE
MENTIS VIVAX
CONSTANTI SUMMOQUE
IN PAUPERES IN PATRIAM IN DEUM
AMORE
OMNIA DEXTIMA NOBIS VEL EXTREMO SPIRITU
VOLENS ET ADPRECATUS DECESSIT

Al lato sinistro del tumulo

O PRAECLARUM FOENERANDI GENUS
PROPTER MISERICORDIAM ET LARGITATES
CUI TU DEBES OMNIA
DEUS TIBI IPSE DUIT

Del Canonico Tommaso Mugnai